

convince la tendenza del testo a spiegare la contraddizione fra teoria e pratica dello «Stato forte» con l'inadeguatezza delle élite politiche e sociali. E le frettolose pagine dedicate al periodo sovietico evitano uno scomodo interrogativo: come e perché uno «Stato forte» può trasformarsi in Stato totalitario? Ma le tesi di Tsygankov, pur non originali, hanno il merito di confutare l'immagine di un paese condannato dalla storia a essere autocratico e aggressivo.

La storia di ieri offre una chiave di interpretazione del presente. Secondo Tsygankov, il «sistema Putin», nonostante la retorica sulla «democrazia amministrata e sovrana», rappresenta il

ciclico ritorno di una storia nella quale lo Stato forte «during the periods of mobilization tends to abuse of its own citizen» e nei momenti di normalizzazione «it reveals its own corruption, procrastination and overall administrative inefficiency» (p. 206). Se questo è vero, dovremmo chiederci: resisterà la Russia sino al 2024, anno in cui dovrebbe scadere l'ultimo mandato presidenziale di Putin? Come prepararci a questa eventualità, dato che nulla assicura che la transizione sarà relativamente pacifica, come quella che accompagnò il crollo del regime sovietico?

Fabio Bettanin

Italia

Lorenzo Biondi,
**La Lega democratica.
Dalla Democrazia cristiana
all'Ulivo: una nuova classe
dirigente cattolica,**

Roma, Viella, 2013, pp. 364.

Tra i vari fenomeni connessi alla crisi del sistema politico italiano tra anni Settanta e Ottanta si colloca la vicenda della Lega democratica, l'associazione politico-culturale della sinistra cattolica fondata nel novembre 1975 e attiva fino al 1987. Per quanto rimasta sempre in una collocazione minoritaria, la Lega – imperniata sulla confluenza tra il gruppo intellettuale del Mulino, settori della sinistra Dc e del sindacalismo cattolico, parte del movimentismo e del laicato post-conciliare – rappresenta uno dei più vivaci laboratori politici del cattolicesimo politico italiano negli ultimi decenni della Prima repubblica, ma anche un embrione di quella che nell'epoca del bipolarismo sarebbe stata la classe dirigente del centrosinistra imperniato sulla coalizione dell'Ulivo.

Di quella vicenda il volume di Lorenzo Biondi offre ora un'accurata ricostruzione. L'autore pone in rilievo, in primo luogo, come lo spartiacque a partire dal quale prese vita il primo embrione di ciò che poi divenne la Lega sia stata l'approvazione della legge istitutiva del divorzio negli anni Settanta, con il successivo dibattito connesso al referendum abro-

gativo della stessa, tenutosi poi nel 1974. È proprio a contatto con la prima, concreta manifestazione politica della secolarizzazione della vita politica italiana, infatti, che prese avvio la riflessione di quanti, come gli aderenti ai gruppi d'opinione sopra menzionati, cominciarono a porsi il problema di come ripensare profondamente la presenza dei cattolici nella democrazia italiana a partire dalla fine di quella «egemonia», sia pur problematica, esercitata attraverso la Dc nei decenni del dopoguerra.

Il libro ripercorre con puntualità i passaggi attraverso i quali dallo schieramento dei «cattolici del no», in dissenso dalla linea fanfaniana di appoggio al referendum, gradualmente prese forma la Lega, nata con l'intenzione di costituire un elemento di connessione tra il mondo cattolico/democristiano e una sinistra (soprattutto quella del Pci di Enrico Berlinguer) in rapida evoluzione, della quale si sperava di favorire un approdo compiutamente democratico.

Biondi evidenzia come fin dall'origine nella Lega si manifestassero due anime, due linee strategiche non necessariamente componibili: da un lato quella incarnata dal gruppo del Mulino e dai suoi maggiori esponenti (Pietro Scoppola, Ermanno Gorrieri, Beniamino Andreatta), che continuava a guardare alla Dc come necessario interlocutore per l'obiettivo dell'approdo ad un sistema politico di democrazia «compiuta», in cui fossero superate le delegittimazioni che costringevano in Italia ad una

«democrazia bloccata»; dall'altro quella più «movimentista» (il cui maggiore rappresentante era il sociologo Achille Ardigò), la quale puntava su un rinnovamento radicale del quadro politico italiano che andasse oltre i partiti e le alleanze esistenti.

A partire da questo complesso e precario equilibrio, l'autore evidenzia il ruolo svolto dalla Lega nel dibattito politico negli anni della «solidarietà nazionale», in cui al suo interno da un lato si manifestava la convinzione della necessità di consolidare e accompagnare l'esperimento di Aldo Moro, controbilanciando le spinte neo-moderate emergenti nella Dc, mentre dall'altro emergeva una costante spinta a «forzare» il quadro politico oltre la linea segnata dalla segreteria di Benigno Zaccagnini.

Con altrettanta rigore analitico, il volume segue la fase successiva dell'attività della Lega, quella posteriore al 1979, in cui sempre più la concezione originaria dell'associazione si trovò a confrontarsi con una situazione inattesa di scomposizione e ricomposizione della dialettica politica italiana, e meno immediatamente riconoscibile divenne l'obiettivo di una saldatura tra la tradizione del popolarismo/cattolicesimo democratico e quella della sinistra. Una fase in cui il gruppo fondatore sempre più si andò differenziando al suo interno tra quanti identificavano le esigenze di rinnovamento politico del paese in una prospettiva eminentemente economico-sociale, e quanti – in un non facile rapporto con la leadership democristiana, in particolare nella fase della segreteria di Ciriaco De Mita – concentrarono (come soprattutto Scoppola e Roberto Ruffilli) le loro forze progettuali soprattutto in direzione di proposte per il rinnovamento del sistema politico-istituzionale, a partire da una nuova legge elettorale che favorisse il bipolarismo.

Va, infine, segnalato il capitolo conclusivo del volume, in cui Biondi cerca di definire le componenti essenziali della cultura politica espressa dalla Lega, chiarendo alcuni passaggi non semplici: dal rapporto spesso conflittuale con l'eredità del dossettismo a quello, non meno intricato, con la democrazia rappresentativa e il sistema dei partiti, fino alla riflessione in campo economico, che si muoveva tra l'assimilazione delle teorie keynesiane e la loro ridiscussione nell'epoca del neoliberalismo thatcheriano.

Eugenio Capozzi

Roberto Chiarini,
**Alle origini di una strana
Repubblica. Perché la cultura
politica è di sinistra
e il Paese è di destra,**

Venezia, Marsilio, 2013, pp. 226.

Il volume si presenta come «una riflessione», più che una ricerca, sui fondamenti della democrazia italiana del secondo dopoguerra e le origini della sua crisi. Ma l'ampiezza della visuale storiografica, nonché la capacità dell'autore di tirare le somme di un lungo dibattito storiografico e di una ricca attività scientifica personale, ne fanno uno dei testi più stimolanti degli ultimi anni sulla storia politica dell'Italia repubblicana.

Il punto di partenza del lavoro è la definizione del contesto in cui gli ordinamenti democratici nascono, o rinascono, in Italia, attraverso una ricostruzione puntuale della dialettica politica italiana tra il luglio/settembre 1943 e le prime elezioni politiche del 1948. La tesi di Chiarini è che quella nuova stagione prende vita in circostanze storiche di assoluta emergenza, a dispetto di difficoltà quasi insormontabili: l'eredità del regime fascista, il crollo della monarchia, la sconfitta bellica, la distruzione materiale e del tessuto civico nazionale, e in aggiunta la contrapposizione ideologica tra comunisti e anticomunisti, con sullo sfondo la persistenza di un nostalgismo di destra. Soltanto se si considerano tutti questi elementi, sostiene l'autore, si possono adeguatamente comprendere alcune caratteristiche peculiari del regime democratico italiano del dopoguerra: la centralità assoluta dei partiti, la delegittimazione incrociata a destra e a sinistra, la pregiudiziale antifascista come fonte del «patto» politico-costituzionale, l'impianto del parlamentarismo fondato su una legge elettorale proporzionale e dunque il quadro politico estremamente frammentato ed instabile.

Anche se queste caratteristiche nei decenni successivi avrebbero prodotto effetti tali da farle considerare per molti versi degli handicap rispetto alla possibilità della realizzazione di una «democrazia compiuta», non va mai dimenticato – è la tesi di Chiarini – che esse hanno rappresentato all'inizio, e per molti decenni, nelle condizioni storiche date le basi dell'equilibrio del nuovo sistema pluralistico. Gli elementi di crisi e di disarticolazione